GABINETTO RONCHI

LA

DIVINA COMMEDIA

DI DANTE ALIGHIERI

RIDOTTA PER IL SUDDETTO TEATRO

DA

RONCHI GIUSEPPE

MILANO
TIPOGRAFIA E CALCOGR. DI A. ZANABONI

1856

AVVISO

I dotti d'ogni nazione e gl' Italiani sovra tutti, conoscono ed onorano il Sublime Poema di Dante Alighieri che della Divina Commedia viene chiamata.

Interpretare le immense e recondite bellezze di cui si adorna l'opera della Sublime immaginazione di quel Sommo, svilupparne le fervide idee in modo che si addattino all'intendimento di tutti da istruire divertendo, è lo scopo che si è prefisso il produttore.

Nello svolgere i volumi del grande Poeta, lo scrivente vi ravvisò non pochi passi i quali, oltre all' essere di inutilità, per lo spettatore in un Gabinetto meccanico, lo stancherebbero e declinerebbe la rappresentazione in una dissertazione filosofica.

Ad ovviare adunque questo inutile lavoro e perditempo, l'Autore del meccanismo ha riepilogato come si direbbe le generali del Poema, soffermandosi nei punti principali e più spetta-

colosi, ed ove senza distruggere l'illusione che presenta l'intero poema, lo spettatore verrà divertito.

Ad ogni posa, ad ogni movimento di scena ne reciteranno i canti relativi Ragazzi appositamente istruiti.

Se ardua sia l'impresa, se difficile l'esecuzione, ognuno lo avrà compreso. Ma un pensiero di religiosa memoria verso Colui che in ogni modo ha illustrato il nostro Paese, e coll'esempio e coll'intelletto mi v'indusse, e mi sostenne anche quando mi si presentarono gravissimi gli ostacoli, ed ora nel punto di porgere il programma dell'opera mia, ardisco sperare che il pubblico, sempre giusto ne' suoi giudizi, vorrà riconoscere essere stato raggiunto l'ideale fantastico ed il meraviglioso.

PERSONAGGI

CHE PARLANO.

DANTE
VIRGILIO
UGOLINO
FRANCESCA DA RIMINI
MATELDA
BEATRICE
CATONE
MANFREDI
FARINATA
MINOSSE
CARONTE

CHE NON PARLANO

Ombre, Centauri, Minotauri.

DANTE E LA SUA DIVINA COMMEDIA

CANTO PRIMO — SCENA PRIMA

La Scena rappresenta una selva in una Valle oscurissima. Da una parte un erta montagna sulla cima della quale si vede che incomincia il giorno. Al momento in cui Dante entra in iscena e che s'avvicina al colle, si veggono discendere dal fondo alcune belve, fra le quali una che ha sopravvanzata le altre nel corso s'apposta inanzi a Dante e gl'impedisce la salita, ei cerca fuggire perchè impaurito, ma sopraggiungono le altre che attorniandolo gli chiudono ogni uscita.

Dante sempre in iscena sbigottito da segni di disperazione, perchè persuaso di non poter sfuggire alla ferocia delle belve, e vede da lungi Virgilio che lentamente avanzandosi gli move incontro.

DANTE *a* VIRGILIO (*gridando*) Miserere di me
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

VIRGILIO Non uomo: uomo già fui
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria amendui.

Nacqui sub Iulio ancorchè fosse tardi ,
E vissi a Roma sotto 'l buon Augusto.
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio, e cagion di tutta gioja?

DANTE Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Oh degli altri poeti, onore, e lume
Vagliami 'l lungo studio, e 'l grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se lo mio maestro, e 'l mio autore:
Tu se solo colui da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi.
Ajutami da lei, famoso, saggio,
Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.

VIRGILIO A te convien tener altro viaggio
Se vuoi campar d' esto luogo selvaggio
Ond' io pel tuo me penso e discerno ,
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qui per luogo eterno;
Ov' udirai le disperate strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascun grida:
E poi vedrai color, che son contenti
Nel fuoco, perchè speran di venire
Quando che sia, alle beate genti;

Alle qua' poi se tu vorrai salire,
  Anima sia a ciò di me più degna:
  Con lei ti lascierò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che lassù regna,
  Perch' i' fu' ribellante alla sua legge
  Non vuol che 'n sua Città per me si vegna.

DANTE . . . . Poeta i' ti richieggo
  Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
  Acciocch' i' fugga questo male, e peggio.
Che tu mi meni là, dov' or dicesti,
  Sì ch' i' vegga la porta di San Pietro
  E color che tu fai cotanto mesti.

CANTO II.

I due Poeti sono per partire, ma Dante fermando Virgilio esclama:

DANTE . . . . Poeta, che mi guidi
  Guarda la mia virtù, s' ell' è possente
  Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

VIRGILIO Se io ho ben la tua parola intesa,
  L' anima tua è da viltade offesa.
La qual molte fiate l' uomo ingombra,
  Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
  Come falso veder bestia, quand' ombra.

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel ch' io 'ntesi
Nel primo punto che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi
E donna mi chiamò beata, e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella:
E cominciommi a dir, soave, e piana
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella deserta piaggia e impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel ch' io ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare.
Vengo di loco, ove tornar desìo.
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O Donna di virtù, sola, per cui
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minor li cerchi sui:

Tanto m' aggrada 'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
Più non t' è uopo aprirmi 'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Da lo scender quaggiuso, in questo centro
Dall' ampio loco ove tornar tu ardi?
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose:
Perche i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre no, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando,
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Chè non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pietà del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che 'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
  A far lor prò, ed a fuggir lor danno,
  Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
  Fidandomi nel tuo parlare onesto,
  Ch' onora te, e quei ch' udito l' hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
  Gli occhi lucenti lagrimando volse;
  Perchè mi fece del venir più presto.
E venni a te così, com' ella volse:
  Dinanzi a quella fiera ti levai,
  Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque ch' è? perchè, perchè ristai?
  Perchè tanta viltà nel cuore allette.
  Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
  Curan di te nella corte del Cielo;
  E 'l mio parlar tanto ben t'impromette?

Dante, che durante il discorso di Virgilio si sarà apoco à poco rinfrancato, risolutamente risponde:

DANTE O pietosa colei, che mi soccorse,
  E tu cortese, ch' ubbedisti tosto
  Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
  Sì al venir, con le parole tue,
  Ch' i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch' un sol voler è d' amendue
  Tu, duca, tu signore, e tu maestro.·(*partono*)

CANTO III.

La Scena rappresenta la riva del fiume Acheronte, all' opposto della quale vedesi una grotta su cui leggesi: [1]

Per me si va nella Città dolente
Per me si va nell' eterno dolore
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse 'l mio alto fattore
Fecemi là divina potestate
La somma Sapienza, e' l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro
Lasciate ogni speranza, voi che 'ntrate.

Al momento in cui compaiono in iscena Dante e Virgilio, vedesi Caronte che traghetta le anime dannate all' inferno e frattanto

DANTE (*avendo lette le parole scritte sulla grotta ch' è il vestibolo dell'inferno dice a Virgilio*)
Maestro il senso lor m'è duro...

VIRGILIO Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien, che qui sia morta.

[1] Il produttore crede meglio in questa Scena esporre copia del quadro di Michel'Angelo Buonarotti rappresentante il giudizio Universale che esiste nella Cappella Sestina a Roma ricavato dalla Divina Commedia di Dante.

Noi sem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.

All' opposto della riva la Scena è ingombra delle anime di coloro i quali durante la loro vita non operarono il bene, ne fecero il male, misti a costoro sono pure anche dei Diavoletti, i quali non furono ammessi all' inferno perchè non seguirono il Demonio, e non in Paradiso perchè non furono fedeli a Dio. — Mentre Dante tra l' attonito ed il pauroso guarda quel che succede sulla riva d'Acheronte, e tutto gli viene spiegato da Virgilio, Caronte che avrà deposte le anime dannate che traghettava al principio della Scena, ritorna ed approssimandosi a Dante e Virgilio grida:

. . . . Guai a voi anime prave
Non isperate mai veder lo cielo!

e carica di nuovo la sua barca di anime dannate, e tanto è il desiderio di queste, o per meglio dire la forza divina che li spinge a vedere Satanasso che quelle che non possono capire nel batello vi si avvinghiono e fanno il trapasso del fiume a quel modo. — Un tuono e un terremoto orribile fanno tremare la terra, brilla una luce vermiglia, e Dante cade come spossato dal sonno. A poco a poco verrà a mancare la luce ed una fitta nebbia prenderà luogo di questa, che diradandosi lascia vedere il limbo! [1] —

Un altro tuono scuote e risveglia Dante.

Qui sono l' anime dei Patriarchi, di Adamo, di Eva, ecc. In ultimo e vicinissimo a Dante e Virgilio vedesi passare Omero,

[1] È da notarsi che il limbo sarebbe, secondo il Poeta, il primo cerchio dell' Inferno, e prima di arrivarvi dovressimo far percorrere ai protagonisti della strada il che sarebbe impossibile per cui il produttore li fa trovare a drittura ove l' attenzione del pubblico deve essere maggiormente richiamata.

Orazio, Ovidio, e Lucano, i quali salutano dimesticamente Virgilio, e con maggior circospezione Dante.

Dante seguitando il cammino vede un Castello lambito da un fiume, sul davanti del quale avvi una grande spianata coperta di verzura, ove fra gli altri vedesi Ettore Elettra, Enea, Cesare, Camilla, ecc. Tutti coloro che sono segnati in questo canto, e ciascuno vestito a norma dei costumi dei tempi in cui vissero.

CANTO V.

IL SECONDO CERCHIO D'INFERNO

Qui sono puniti i Lusuriosi, sibila il vento uno dei principali tormenti per le anime in questo cerchio condannate, le quali stanno accoppiate ed abbracciate, e passano sollevate dall' Aria. Da un lato sta Minosse, il quale giudica le ombre che arrivano, e tante vólte ruota la coda tanti sono i cerchi che devono passare i giudicati, allorchè vede Dante e Virgilio, Minosse esclama:

MINOSSE O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.

VIRGILIO Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così, colà dove si puote.
Ciò che si vuole, e più non dimandare.

Gradatamente sentesi un rumore confuso di pianti di grida. La Scena s' oscura, è un andirivieni d' anime dannate abbracciate che per l' oscurità si cozzano l' une colle altre quando

s' incontrano, il pianto ed il racconto de' guai è comovente — Virgilio fa notare a Dante, Semiramide e Cleopatra. — Vedesi Elena, Achille, Paride, e Tristano. Dante ne scorge due che più delle altre le commovono ond' è che:

DANTE . . . : Poeta volontieri
Parlerci a que duo ch' insiem vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
VIRGILIO . . . . Vedrai quando saranno
Più presso a noi, e tu allor gli prega
Per quell'amor ch'ei mena, e quei verranno.

A questo punto quei due passano presso i poeti — Sono Paolo e Francesca da Rimini. —

DANTE O anime affannate,
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.
FRANCESCA O animal grazioso, e benigno
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno:
Se fosse amico il Re dell'universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Po' ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa si tace.
Siede la terra, dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende,
Per aver pace so' seguaci sui.
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende

Amor, ch'a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte;
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
Caina attende, chi 'nvita ci spense.

DANTE Francesca, i tuoi martìri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come, concedette amore,
Che conosceste i dubiosi desiri?

FRANCESCA . . . . Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa 'l tuo dottore;
Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange e dice.
Noi leggiavamo un giorno per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse
Quando leggemmo il disiato riso
Esser bacciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso.
La bocca mi bacciò tutto tremante;
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Commosso Dante da questo racconto sviene per troppa pietà e cade — La bufera rinvigorisce e trasporta i due innamorati Spiriti. — Dante a poco a poco è scosso, si rialza e continuando il cammino va in luogo ove la bufera è più terribile, tempesta, nevica, ecc., ecc. Allorchè Dante e Virgilio voglion continuare il cammino s'incontrano nel gran Cerbero il quale vedendoli allarga la gola, ma Virgilio è pronto a raccogliere a piene mani della terra e gliela getta nelle fauci.

CANTO IX.

LA CITTA' DI DITE

Dante è assorto in dolorosissimi pensieri perchè ancora commosso dal doloroso racconto e dello stato di Paolo e Francesca. — Virgilio lo eccita a togliersi da quel luogo, Dante lo seguita e giungono alla Città di Dite ove sono puniti gli Eretici.

La scena a questo punto rappresenta

L'esterno della Città di Dite — Dante e Virgilio traghettano il lago di sangue, indi entrano nella Città di Dite. Molte conche di sasso pregne di fuoco e di fiamme scintillanti sono sparse in ogni dove, ed in ciascuna di esse avvi delle anime dannate per eresia, sonovi le seguaci di Proserpina, le ombre stanno dentro le conche colle mani alzate. Dante, dopo aver osservato e commiserato lo stato di quelle anime infelici, fa per partire e s'incontra in Megera, Aletto e Tesifone che lo fanno raccapricciare; per cui fa segno a Virgilio di partire e di salire sull'alto della Città.

Dante seguendo Virgilio giunge in luogo strettissimo ove si vedono molte tombe col co-

perchiò levato, qua e là si alzano alcuni spettri e fra queste quello di Farinata, vi si accosta a Dante.

VIRGILIO . . . . Volgeti che fai?
Vedi là Farinata.
FARINATA . . . . Chi fur li maggior tui?
DANTE . . . . Fur gli Alighieri.
FARINATA . . . . Fieramente furo avversi
A me, e a miei primi, e a mia parte,
Sì che per due fiate gli dispersi.
DANTE S' ei fur cacciati e tornar d' ogni parte,
I' ti rispondo, l' una e l' altra fiata;
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.

Scopresi un'altra Tomba da cui esce l' ombra di Manfredi che piangendo esclama:

MANFREDI . . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
DANTE . . . Da me stesso non vengo
Colui ch' attende là per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Dopo alcun poco di pausa vedendo Manfredi più afflitto, soggiunge:

DANTE . . . Sappi dunque, o uom caduto,
Che 'l tuo nato è co' vivi ancor congiunto.
E s' io fui dianzi alla risposta muto
Ti fo saper che 'l fei perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
(*chiamato da Virgilio s'allontana.*)

CANTO XII.

Discende il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, per un luogo rovinoso ed aspro ove sono puniti i violenti, trovò che v'era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo escir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di centauri che vanno lungo essa riviera.

CANTO XXXII E XXXIII.

IL CONTE UGOLINO

Luogo orribile ove sono dannati i Traditori, un freddo grandissimo ha fatto diacciare il terreno allagato, i corpi dei dannati sono del tutto immersi nel ghiaccio da cui non esce che la testa lagrimosa. Due teste sono vicine l'una all'altra, quella avanti è dell'arcivescovo Ruggeri, quella di dietro un poco più alta è del conte Ugolino.

Il conte Ugolino morto per fame nella Torre di Pisa mangia ora la testa del suo nemico **Ruggeri**, per ordine del quale fece la miseranda fine.

DANTE O tu che mostri per sì bestial segno
Odio, sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè?

Ugolino . . . Tu, vuoi ch' i' rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme.
Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor, ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar mi vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, ne perchè modo
Venuto se quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
Tu de saper, ch' i' fu 'l conte Ugolino
E questi l' arcivescovo Ruggeri.
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino
Che per l' effetto de' suo ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi aver inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai, se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro della muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E' n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato pel suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre studiose, e conte,
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi.
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e figli, e con l'agute scane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fu desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra il sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò ch'al mio cuor s'annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo nè soleva essere addotto
E per suo sogno ciascuno dubitava:
Ed io senti' chiavar l'uscio di sotto
All'orribile Torre: ond'io guardai
Nel viso a miei figliuoi senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
In fin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi, il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor me morsi:
E quei, pensando ch'i' l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia

Quetami allor, per non fargli più tristi:
 Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:
 Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a piedi,
 Dicendo: Padre mio, chè non m' ajuti?
Quivi morì, e come tu mi vedi,
 Vid' io cascar li tre ad uno, ad uno,
 Tra 'l quinto dì e 'l sesto ond i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti,
 Poscia più ch 'l dolor potè 'l digiuno.

DANTE Ahi Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove il sì suona,
 Poichè i vicini a te punir son lenti
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in sulla foce,
 Sì ch' egli anniegli in te ogni persona:
Che se 'l conte Ugolino avea voce
 D' aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoli porre a tal croce,
Ch' innocenti facea l' età novella!
 (*e riprende il pasto della testa di Ruggeri.*)

CANTO PRIMO.

Lido di mare.

PURGATORIO

Giunchi, e fiori sono sparsi sulla riva — Un vecchio di apparenza venerando fissa Dante ed asclama:

CATONE Chi v' ha guidati? o chi vi fu Lucerna
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio
Che dannati venite alle mie grotte?
VIRGILIO (*riverentemente*) . . . Da me non venni,
Donna scese dal Ciel, per li cui preghi
Della mia compagnia costui sorvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follìa le fu si presso,
Che molto poco tempo a volger era.

Si com' i' dissi, fu mandato ad esso
Per lui compare, e non c' era altra via
Che questa per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spiriti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti
Dell' alto scende virtù che m' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta
Libertà va cercando ch' è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara
Non son gli Editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'nvista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo sette regni,
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

CATONE Marzia piacque tanto agli occhi miei
Che quante grazie volle da me fei.
Or che di là del mal fiume dimora,
Più mover non mi può per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uscii fuora.

Ma se donna del ciel ti move e regge
 Come tu dì, non è mestier lusinga:
 Bastiti ben che per lei mi richiegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
 D' un giunco schietto, e che gli lavi 'l viso,
 Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converrìa l' occhio sorpriso
 D' alcuna nebbia, andar davanti al primo
 Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo, ad imo
 Laggiù, colà, dove la batte l' onda,
 Porta de giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
 O indurasse, vi puote aver vita;
 Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
 Lo sol vi mostrerà, che sorge omai:
 Prendete 'l monte a più lieve salita.

Virgilio cinge Dante con un giunco, e poscia lo prende per mano, e si avviano. La rugiada cade a poco a poco, del lido scorgesi una barca carica di ombre condotta da un angelo, Dante fra queste riconosce Casella. Mossi da vivo desiderio Dante e Virgilio licenziati dal vegliardo movono verso il Paradiso Terrestre.

CANTO XXVIII.

IL PARADISO TERRESTRE, ED IL FIUME LETE

Dante e Virgilio giungono in luogo amenissimo, l'aria è odorosa, pieni di frutti son gli alberi su cui svolazzano gli Augeletti che col loro canto inebbriano i visitatori. Il terreno è cosparso di fiori, ed in mezzo a questi vedesi Matelda che va raccogliendoli. Un fiumicello Lambe questo Eden, e Dante collo sguardo interroga esterefatto la Vergine Matelda, che risponde:

Matelda L'acqua, che vedi non surge di vena
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, che acquista, o perde lena,
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende
Quant' ella versa da due parti aperta.
Da questa parte con virtù discende
Che toglie altrui memoria del peccato
Dall' altra d' ogni ben fatto la rende.
Quinci lete così dall' altro lato
Eunoè si chiama, e non adopera,
Se quinci e quindi pria non è guastato.

A tutt' altri sapori esto è di sopra
E avvegna ch' assai possa esser sazia
La sete tua perchè più non ti scuopra.
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo che 'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli che anticamente poetaro
L' età dell' oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco sognaro.
Quivi fu innocente l' uman radice:
Qui primavera sempre ed ogni frutto.
Nettare, è questo, di che ciascun dice.

CANTO XXX.

Dante è incantato della bellezza del luogo e della misteriosa donna, allorchè questa sorridente gli accenna una nube che discende dal Cielo, che aprendosi lascia scorgere Beatrice la quale rimprovera a Dante la poca fede serbata. Dante s' inginocchia e le fa conoscere il proprio pentimento; allora questa discende, si prendono per mano ed il Poeta viene da Matelda condotto in Paradiso... La nuvola apresi del tutto e lascia vedere una grande scalinata all' alto della quale vedesi la Reggia di Dio.

BEATRICE Guardami ben ben son Beatrice:
Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l' uom felice?

Voi vigilate nell' eterno die,
 Si che notte, ne sonno a voi non fura
 Passo, che faccia 'l secol per sue vie:
Onde la mia risposta è con più cura,
 Che m' intenda colui che di la piange,
 Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Questi fu tal nella sua vita nuova
 Virtualmente, ch' ogni abito destro
 Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Me tanto più maligno e più silvestro
 Si fa 'l terren; col mal seme e non colto:
 Quant'egli ha più di buon vigor terrestro:
Alcun tempo 'l sostenni col mio volto:
 Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
 Meco 'l menava, in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
 Di mia seconda etade, e mutai vita,
 Questi si tolse a me, e diessi altrui,
Quando di carne, a spirito era salita,
 E bellezza e virtù cresciuta m' era,
 Fui a lui men cara, e men gradita:
E volse i passi suoi per via non vera,
 Immagini dì ben seguendo false
 Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse
 Con le quali ed in sogno e altrimenti
 Lo rivocai, si poco a lui nè calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
 Alla salute sua eran già corti
 Fuor che mostrargli le perdute genti.

Per questo visitai l' uscio de' morti
E a colui, che l' ha quassù condotto
Li prieghi miei piangendo furon porti
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senza alcun scotto.
Di pentimento, che lagrime spanda.

FINE